

I tre arrestati per le mazzette sugli appalti Inzaghi (Pds), Girani (Dc) e il rag. Andreoni saranno interrogati oggi in carcere Coinvolti esponenti di un «terzo partito»?

Occhetto condanna l'ex consigliere pidiessino «La nostra regola è di essere, come siamo sempre stati, la lega degli onesti in Italia» De Lorenzo nomina un commissario ad acta

Per riformare i servizi segreti due economisti, un generale e l'ex ambasciatore Ortona. Parlamento tenuto all'oscuro

A Pavia sono in arrivo altre denunce

La città scossa dallo scandalo al Policlinico San Matteo

L'arresto di Giuseppe Inzaghi (Pds) e Giuseppe Girani (Dc), membri del Consiglio di amministrazione del Policlinico San Matteo di Pavia, presi con la mazzetta in tasca, e dell'ufficiale pagatore dell'Ivces, è come l'esplosione di una bomba. Si parla di imminenti ulteriori provvedimenti giudiziari. Severa condanna e dura presa di posizione di Occhetto. De Lorenzo ha nominato un commissario ad acta.



Il Policlinico San Matteo di Pavia

DAL NOSTRO INVIATO
ITALO FURGERI

■ PAVIA Cosa si nasconde in quella montagna di documenti sequestrati al Policlinico San Matteo, negli uffici della Ivces e in casa di Giuseppe Inzaghi e Giuseppe Girani? Tutti si aspettano che da un momento all'altro lo scandalo delle tangenti si allarghi a nuovi protagonisti. Dopo gli arresti di ieri di Inzaghi (Pds) e Girani (Dc), amministratore del San Matteo, colti con la mazzetta in tasca (trenta milioni) e del ragioniere Marco Andreoni, ufficiale pagatore della Ivces, altri finiranno nel mirino della giustizia? Le ipotesi abbondano. C'è anche chi arrischiava qualche nome. Si mormora che starebbero per essere coinvolti esponenti di un «terzo partito». In ogni caso sembra, e lo dice il fatto, che saranno quanto meno indagati gli appalti degli ultimi

anni del San Matteo e numerosi lavori che l'Ivces, una delle maggiori imprese edili del Pavese, si è aggiudicata per centinaia di miliardi in tutta la provincia. Passare al setaccio documenti e contabilità, molti dei quali su floppy disk, non sarà facilissimo e potrebbe anche richiedere tempi lunghi. Gli inquirenti, infatti, non dovranno soltanto spulciare le carte dell'Ivces, ma anche quelle della collegata Fratelli Bocca (insieme, le due imprese, nel '90, avevano un bilancio di circa 100 miliardi) e intramitte presiedute dal cav. Mario Ardito, che ieri non è stato possibile rintracciare. Sembra comunque di capire che nel giro di qualche ora possa esplosare qualche altro botto. L'ipotesi si basa sul fatto che i tre arrestati avrebbero già detto quel

che basta per consentire al magistrato che conduce l'inchiesta, il sostituto procuratore Vincenzo Calia, di far partire qualche altro provvedimento giudiziale. Ieri sono stati comunque ascoltati come testi il presidente del Policlinico Virginio Trespi (Dc) e il direttore amministrativo Pergiorio Villani. Assai verosimilmente oggi verrà sentito anche il socialista

Luigi Panigazzi che con Girani e Inzaghi componeva la commissione appalti del Policlinico. Per tutti e tre gli arrestati, ha precisato ieri il capo della procura, dott. Antonio Marcucci, l'accusa è di corruzione. Il che in pratica vuol dire che per ottenere l'aggiudicazione dei lavori l'Ivces doveva «ungere le ruote». Sarà compito dell'occhio del ciclone. Proprio in questi giorni è in corso il processo contro gli amministratori dell'Avis accusati di far pagare al San Matteo «sacche» di sangue a prezzi doppi di quelli di mercato. La truffa si sarebbe consumata negli anni '87-'90 e avrebbe fruttato oltre un miliardo. E inoltre aperta un'inchiesta sulle analisi fantasma all'Usl di Pavia. Si tratterebbe di analisi eseguite, ma che non risultano nei registri. Sotto accusa il dott. Vittorio Molina, direttore del laboratorio Usi, oggetto di una comunicazione giudiziaria. Prima ancora che scattasse l'inchiesta la gestione delle analisi era apparsa dubbia anche al commissario straordinario, il dc Giancarlo Albini, che aveva fatto di tutto per cercare di metterla sotto controllo. Da segnalare, infine, che un imprenditore milanese, secondo quanto riferito al magistrato da Mario Chiesa (scandalo della Baggina) avrebbe dichiarato di aver versato tangenti ad amministratori del San Matteo. L'uomo, di cui non è trapelato il nome, sarà sentito martedì dal giudice dell'inchiesta pavese.

«Adesso prenderò in mano la questione», ha dichiarato ieri il segretario del Pds Occhetto, riferendosi al caso di Pavia e in particolare all'arresto di Giuseppe Inzaghi, iscritto al Pds. E ha proseguito dicendo: «Agghiacciato intimamente. Rileggo - ha ancora commentato - che un individuo non abbia il diritto di sporcare il nome di una comunità nel nome dei propri interessi privati, non solo perché è un delitto contro le leggi, ma perché chi viene nel Pds deve sapere che queste cose non sono permesse nel modo più assoluto. Preferiamo avere meno iscritti. Come tutte le regole ci sono anche delle eccezioni. La nostra regola è di essere, come siamo sempre stati, la più grande lega degli onesti in tutta Italia, purtroppo ci sono delle eccezioni. Cose di questo genere, in un partito democratico potrebbero ripetersi in senso singolo, quando non c'è una rete di sistemi di favore. Questo è il caso del Pds. Chiunque può impazzire o diventare un ladro senza che gli altri se ne accorgano».

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Una tenacissima nube ha avvolto, per dieci giorni, i nomi dei componenti la nuova commissione di studio sui servizi segreti, istituita il 16 marzo dal Quirinale. L'ex ambasciatore è Egidio Ortona, padre di Ludovico (che cura, per Cossiga, i rapporti con la stampa). Oscuri gli obiettivi della commissione. Il Quirinale aveva assicurato: autonomia e indipendenza. E davvero così?

Partiti alla conquista del Bellunese, per assicurarsi appalti hanno dovuto versare tangenti a funzionari dell'Anas. Fra i quindici arrestati esponenti della Dc e del Psi, ora sospesi o espulsi. Altri cinque indiziati

Belluno, anche i mafiosi hanno pagato il «pizzo»

Potenza della tangente. A Belluno perfino un gruppo mafioso doveva pagare il «pizzo» a funzionari dell'Anas, pur di ottenere appalti pubblici per le imprese controllate. Dopo i quindici arresti per l'intercetto tra mafia, imprese, lavori pubblici e politici Dc e Psi, i giudici hanno fatto perquisire il municipio del capoluogo, la provincia, una ventina di comuni compresa Cortina, la sede romana dell'Anas.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ BELLUNO. Belluno. La provincia più tranquilla d'Italia, dove la rapina è un evento, l'omicidio un terremoto memorabile. Così placida che quella convocata a mezzogiorno in punto in procura e alla prima conferenza stampa dai tempi del «Vajont». Dopo quel disastro, a sostenere l'accusa contro l'Enel, c'era il sostituto Mario Fabbrì. Adesso, a parlare di Anas e tangenti, di imprese e di infezioni mafiose alla porta delle Dolomiti, ecco ancora il procuratore Mario Fabbrì. È il giorno dopo il blitz, quindici persone arrestate in mezza Italia. «L'operazione sta proseguendo per ulteriori acquisizioni documentali», informa il giudice.

Polizia, carabinieri e finanzieri sono entrati a sequestrare carte in Comune ed in Province. Hanno perquisito gli uffici di una ventina di comuni bellunesi, tra cui Cortina, numerosi sedi dell'Anas, compresa quella romana, le direzioni di parecchie ditte. Giudice, a qualcuno stanficcando le gambe? Non faccio commercio di bastoni. Ma se lo facessi, questo sarebbe un momento magico», sorride sotto i baffi. Chissà cosa sta prestando. Sempre che la «superprocura» di Venezia non intervenga. Dalla laguna, Vitaliano Fortunati fa sapere «con meraviglia» di aver saputo degli arresti per associazione di stampo mafioso solo stamattina leggendo i giornali. A Belluno replicano che l'inchiesta, iniziata otto mesi fa, è temporaneamente esclusa dagli obblighi del supercoordinamento. Ma Fortunati non si convince: «Stiamo valutando se vi siano gli ele-

menti per chiedere la trasmissione degli atti, o di una loro parte». Intanto, su in montagna, l'istruttoria continua. Partono altri cinque avvisi di reato - quattro calabresi, un bellunese - per figure e accuse minori. Cominciano gli interrogatori degli arrestati. Per primo tocca a due pesci piccoli, Luciano Serafini e Mariastella De Marchi, coniugi titolari dell'OCV, fabbrichetta alle porte di Padova specializzata in componenti per deputati, coinvolta in tre appalti sospetti ad Agordo, Borca di Cadore e Sedico. Poi arriveranno Giovanni Tieppo, imprenditore bellunese di Vas specializzato in scavi, il suo commercialista Feltrino Lucio Moricco ed il geometra della ditta Francesco Cecchella, consigliere comunale e segretario della Dc a Lentiai. Poi ancora Mario Fontana, piccolo imprenditore edile di Ponte nelle Alpi, ed il suo dipendente Roberto Zuliani, vicesindaco socialista di Lentiai.

Questo, grosso modo, è il quadro, completato dalla decina di imputazioni. Associazione di stampo mafioso per sei persone, i calabresi Calatamifini e Liuzzo, l'industriale Tieppo ed i dipendenti politici Cecchella e Zuliani. «I sei non risultano collegati ad organizzazioni particolari, ma la loro condotta è quella tipicamente mafiosa», spiegano i giudici. Conoscione per due funzionari dell'Anas, Spadea e Benvenuti (che è anche consigliere delle autostrade torinesi), Associazione per delinquere, corruzione, falso, ricettazione, reati finanziari, distribuiti tra gli altri. «La solita routine di questi casi», si stringono nelle spalle Fabbrì ed il sostituto Fabio Saracini, che ha chiesto le quindici incarcerazioni al giudice delle indagini preliminari Raffaele Massaro, dopo una lunga indagine che aveva iniziato otto mesi fa Manuela De Bernardini, giovane capo della Mobilità.

«Adesso prenderò in mano la questione», ha dichiarato ieri il segretario del Pds Occhetto, riferendosi al caso di Pavia e in particolare all'arresto di Giuseppe Inzaghi, iscritto al Pds. E ha proseguito dicendo: «Agghiacciato intimamente. Rileggo - ha ancora commentato - che un individuo non abbia il diritto di sporcare il nome di una comunità nel nome dei propri interessi privati, non solo perché è un delitto contro le leggi, ma perché chi viene nel Pds deve sapere che queste cose non sono permesse nel modo più assoluto. Preferiamo avere meno iscritti. Come tutte le regole ci sono anche delle eccezioni. La nostra regola è di essere, come siamo sempre stati, la più grande lega degli onesti in tutta Italia, purtroppo ci sono delle eccezioni. Cose di questo genere, in un partito democratico potrebbero ripetersi in senso singolo, quando non c'è una rete di sistemi di favore. Questo è il caso del Pds. Chiunque può impazzire o diventare un ladro senza che gli altri se ne accorgano».



speso Cecchella. Ma questo non rassicura. «Qui, appalti grandi o appalti piccoli, la tangente pare la regola dappertutto», giudicano Fabbrì e Saracini. E con essa, adesso, anche la mafia. Pane per i denti di Bossi, che arriva oggi? «Belluno è ancora un'isola felice, non risultano infiltrazioni estere. Non facciamo allarmismo, la

mafia non è sotto casa. Ma chiediamo collaborazione dei cittadini, delle categorie, per superare un momento a rischio. Questa è una zona molto ricca e destinata ad arricchirsi di più. Stanno arrivando grosse opere, che porteranno con sé molti denari e scatenano grandi appetiti...», avverte Fabbrì.

«Adesso prenderò in mano la questione», ha dichiarato ieri il segretario del Pds Occhetto, riferendosi al caso di Pavia e in particolare all'arresto di Giuseppe Inzaghi, iscritto al Pds. E ha proseguito dicendo: «Agghiacciato intimamente. Rileggo - ha ancora commentato - che un individuo non abbia il diritto di sporcare il nome di una comunità nel nome dei propri interessi privati, non solo perché è un delitto contro le leggi, ma perché chi viene nel Pds deve sapere che queste cose non sono permesse nel modo più assoluto. Preferiamo avere meno iscritti. Come tutte le regole ci sono anche delle eccezioni. La nostra regola è di essere, come siamo sempre stati, la più grande lega degli onesti in tutta Italia, purtroppo ci sono delle eccezioni. Cose di questo genere, in un partito democratico potrebbero ripetersi in senso singolo, quando non c'è una rete di sistemi di favore. Questo è il caso del Pds. Chiunque può impazzire o diventare un ladro senza che gli altri se ne accorgano».

Ucciso il luogotenente di Turi Cappello, capo della cosca vincente

Boss scatenati: tre morti in otto ore

Catania, scoppia nuova guerra tra clan

Si teme una nuova guerra di mafia a Catania. I re delitti di giovedì pomeriggio potrebbero essere il segnale dell'apertura di uno scontro totale tra i clan catanesi. Al centro dell'attacco la cosca di Turi Cappello, il boss uscito vincitore dalla faida che due anni fa insanguinò la città etnea. La singolare coincidenza tra lo scontro tra le cosche e la campagna elettorale.

WALTER RIZZO

■ CATANIA. A Catania solfero nuovamente venti di guerra. Sembra di essere all'inizio di uno scontro totale tra i clan catanesi. Giovedì, in due distinti agguati, sono state uccise tre persone. Una di esse è Santo Romano, 33 anni, ritenuto dagli inquirenti il braccio destro del giovane boss Turi Cappello. Un delitto di primissimo livello che sembra essere una vera e propria dichiarazione di guerra.

Il comando è entrato in azione in via Platania, una stradina stretta e tortuosa nel cuore del quartiere San Cristoforo. I killer non potevano permettersi il lusso di sbagliare. Hanno fatto fuoco con una mitraglietta calibro 9. La prima raffica per colpire Santo Romano, centrato al torace e inchiodato al sedile dell'auto. Poi ancora una raffica per eliminare l'autista, che aveva tentato una fuga disperata. È riuscito a correre solo per 30 metri. Poi è arrivata

la fine. L'ordine di eliminare Santo Romano era partito già da qualche tempo. Una fortunata coincidenza aveva bloccato la prima spedizione di morte. Due sere prima dell'agguato, una pattuglia della polizia aveva bloccato due auto in via Palermo. Un commando in piena regola. La prima auto con il gruppo di fuoco vero e proprio, la seconda di copertura. Perfetto anche l'armamento: pistole e un fucile mitragliatore kalashnikov, capace di perforare anche la protezione di un'auto blindata.

Romano, nell'organigramma del clan, aveva preso il posto di Antonio Pace, ucciso in un agguato in una sala da barba nel quartiere Canalicchio il 3 maggio del 1990. Un delitto che segnò l'inizio dello scontro più violento degli ultimi anni tra i clan catanesi. In cinque mesi si contarono quasi 90 morti ammazzati. Tra essi San-

to Laudani, figlio del boss dei «mussi di Feudinia» freddato all'interno della sua macelleria al centro del quartiere, da sempre regno della sua famiglia. Un delitto che segnò di fatto la vittoria degli uomini di Turi Cappello. Forte il successo ottenuto sul campo, Cappello, in questi anni ha stretto una serie di alleanze in particolare con elementi della camorra e della 'ndrangheta, stabilendo, nell'ultimo periodo un accordo anche con i fratelli Bonaccorsi, i «carratèddu», ritenuti ormai i leader dello schieramento «storico» dei Cursoli, che si contrappongono alla fazione guidata da Giuseppe Garozzo «Pippu u'mantato». Tra questi due schieramenti da oltre un anno è in corso una sanguinosa faida, dalla quale gli altri clan sembravano esclusi. Il delitto di giovedì pomeriggio, affermano in questura, potrebbe essere un segnale preciso. Un attacco diretto a Cappello, il

IL 1 APRILE ME NE VADO DAL MANIFESTO



VADO VIA PERCHÉ LA NOTA POLITICA NON È PIÙ MILITANTE. MA SOPRATTUTTO PERCHÉ VOGLIO LAVORARE IN UN GIORNALE PIÙ COMPLETO, CHE DEDICHI ANCORA PIÙ SPAZIO AI TEMI IMPORTANTI, ALLA CULTURA, ALLA CRONACA, AGLI SPETTACOLI E (PERCHÉ NO?) ALLO SPORT. IN SOMMA, CAMBIO GIORNALE.

Guido Moltedo - Notista Politico